

RECENSIONE

CONTE, Domenico. *Viandante nel Novecento. Thomas Mann e la storia*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.

CON THOMAS MANN TRA  
PASSATO E STORIA

MARIA DELLA VOLPE  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
Napoli | Italia  
dellavolpem@libero.it  
orcid.org/0000-0002-2816-220X

Definito già “monumentale”, “ricco”, “screziato” e “vario”, il recente e imponente libro di Domenico Conte dal titolo *Viandante nel Novecento. Thomas Mann e la storia* (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2019, p 508) riunisce, articolati in quattro parti (“Storia e mito”, “Politica e primitivismo”, “Natura e spirito”, “Benedetto Croce e Thomas Mann”), ventidue saggi pubblicati dall’Autore lungo un arco di tempo che va dal 2009 al 2018.

E proprio il tempo, protagonista insieme con Mann di queste pagine, fa sì che il tono dello storico della cultura napoletano, ammirato sì ma mai ossequioso né timoroso, diventi, nei confronti dello scrittore lubecchese, sempre più familiare, tanto da arrivare a rivolgersi a lui non solo col confidenziale nome di battesimo, Thomas, ma col diminutivo Tommy. Che è, come è evidente, indicatore di una prossimità, un’intimità le cui radici vanno cercate *indietro* o, qui forse sarebbe più consono dire: *più in là, più giù*. Il legame, infatti, che lega stretto Conte a Mann è, come egli stesso confessa, “una sorta di fedeltà”.

Una “passione giovanile” (IX) che col *tempo* diventa tale da fare dello scrittore tedesco un “viatico” per “penetrare il duro Novecento, la sua storia *spirituale* e dentro di ciò, il ruolo della Germania, il paese che ha vissuto tutti i sogni e gli incubi della modernità” (X). A tal fine Conte scandaglia, minutamente, i romanzi (“pietre miliari nella geografia mentale del Novecento”); la produzione saggistica (in cui “si trovano come distillati i grandi temi che si intrecciano nella produzione letteraria”); le migliaia di lettere (“arcipelago esplorando il quale si delinea anche la *mappa* della fitta rete di rapporti di Mann”); e i dieci volumi dei Diari (“la ‘stanza di Barbablù’”) che, in un dialogo mai intermesso con la “strabocchevole” letteratura secondaria (XI), restituiscono al lettore, da ultimo, l’immagine proteiforme, e per niente olimpica, di “un grande indagatore dell’umano” (340).

Sicché attraverso una prosa puntuale, perché esegetica, e in più di un luogo appassionata ed appassionante, Conte fa di Mann non un monolite solitario e isolato ma *oggetto attivo* che, in un ininterrotto confronto coi protagonisti del suo tempo (ad es. Jünger, Kerényi, Spengler, Troeltsch e Croce, cui non a caso è dedicata interamente l’ultima parte volume), gli consente di aprire profondi squarci sul presente (il problema dell’immigrazione, 64; la possibile minaccia di distruzione, per vie interne ed esterne, dell’Europa, 340; il pericolo insito nei processi di corporeizzazione della vita occidentale, 414-415).

Basterebbe quanto fin qui detto per rendere ragione del titolo, suggestivo ed evocativo, di questa silloge. Tuttavia, non si può non sottolineare che esso rimanda a dimensioni altre e, per certi versi, ancor più profonde, di quelle fin qui richiamate. Sotto questo riguardo, dunque, è bene ricordare le parole di Adorno che esplicitamente segnano il passo dell’analisi thomasmanniana di Conte: “Chi oggi voglia assumersi la *responsabilità* di scrivere su di Lei [Mann] non dovrebbe limitarsi ad estrarre dalla Sua opera ciò che Lei con profonda delicatezza vi ha nascosto, ma dovrebbe viceversa estrarvi ciò che l’opera stessa nasconde” (IX).

Ma allora, seguendo, come fa l’Autore del *Viandante*, il consiglio dell’*informar*, “che portava sul naso curvo gli occhiali cerchiati di corno”, dove si giunge? O meglio: cosa si trova?

Innanzitutto, fin quasi a sfiorarlo, “il “dormiglione” che dorme il sonno dei “sette dormienti” (369), Hans Castorp, e insieme con lui l’“*umanista illuministico*” (365) Settembrini, che “soffia ‘nella cornetta della ragione’” (368) e il suo avversario il “cinico e inumano” gesuita (366) “a caccia di anime giovani” (484), Naphta. E ancora: il geniale compositore tedesco con tratti “stregoneschi” (27); la famiglia anseatica di commercianti di granaglie in cui “natura e storia si intrecciano indissolubilmente” (40); il “bello” e “casto” Giuseppe con la sua

Mut-em-enet; e il “misterioso demonismo” dei “figli della natura” (376), Goethe e Tolstoj cui fanno da controcanto i “figli dello spirito”, Schiller e Dostoevskij. E poi Freud, Nietzsche, Schopenhauer che, insieme con quanti sopra richiamati e con i più di cui qui, per più di un motivo, non si è potuto dire, formano uno straordinario arazzo i cui nodi sono saldamente annodati con perizia certosina.

Tuttavia sarebbe erroneo pensare che quella di Conte sia semplicemente una dotta, elegante e acuta ricostruzione. Ed è così perché, pagina dopo pagina, siamo da lui accompagnati nelle profondità dell’opera di Mann, fino a raggiungere, da ultimo, i fondali del suo *umanesimo notturno*, dove i personaggi, privati degli indumenti narrativi, sono “rappresentanti ed emissari delle tendenze spirituali dell’epoca” (8).

Qui, attratti dal suono della “sillaba fatale *ur*” (13), atterriti dal “belio primordiale” di Giacobbe (66), spingendoci sulla *bacinella battesimale* di Hans Lorenz Castorp e sfogliando il *libro di famiglia* dei Buddenbrook, arriviamo dunque, negli antri più recessi dell’umano e negli abissi della storia: lì dove spirito e natura sono ancora congiunti e la storia non è ancora propriamente Storia.

È qui che risiede la cifra caratterizzante del libro di Conte che allora indaga, senza posa, gli innumerevoli rivoli in cui si dipana il non “convenzionale” concetto di storia dello scrittore lubeccese (11). Per lui, infatti, essa non è solo biografia o storia nazionale, né macrostoria e storia universale. Ma memoria e – come si legge nelle pagine complesse e stratificate del lungo saggio (vero libro nel libro) *Nel pozzo del passato* – anche, e forse soprattutto, psicologia (16).

Sicché, stretta tra tempo e passato, la storia qui lungi dall’essere sviluppo, evoluzione o progresso è invece un “camminare *sulle orme*” (54). E chi in essa vuole calarsi compie – come Conte scrive nelle brevi ma dense pagine in cui dialoga con Fulvio Tessitore (153-156) – un viaggio che è pari a una *caduta*. A una *discesa*, come quella agli *inferi*. (154).

Molto ci sarebbe ancora da dire sul *Viandante*. Ma qui ci basti aggiungere che esso è, da ultimo, uno straordinario viaggio nel tempo, nel passato e nell’inconscio dell’umanità in cui, tramite Mann, Conte narra di una storia che è “storia del profondo”. Perché trova nel mito il suo fondo.

CON THOMAS MANN TRA PASSATO E STORIA  
 SUBMETIDO EM 28/09/2020 • ACEITO EM 10/11/2020  
 REVISTA DE TEORIA DA HISTÓRIA | ISSN 2175-5892



ESTE É UM ARTIGO DE ACESSO LIVRE DISTRIBUIDO NOS TERMOS DA LICENÇA *CREATIVE COMMONS ATTRIBUTION*, QUE PERMITE USO IRRESTRITO, DISTRIBUIÇÃO E REPRODUÇÃO EM QUALQUER MEIO, DESDE QUE O TRABALHO ORIGINAL SEJA CITADO DE MODO APROPRIADO